SIr

**Papa Francesco: “Il mondo non ha bisogno di parole vuote”**

Un appello ad agire a 360° per scongiurare che il mondo cada nel baratro della paura, della sfiducia e dell'indifferenza per le sorti del pianeta. E' il messaggio del Papa per la Giornata mondiale della pace, che si celebra il 1° gennaio. "Non possiamo pretendere di mantenere la stabilità del mondo attraverso la paura dell'annientamento"

 “Il mondo non ha bisogno di parole vuote, ma di testimoni convinti, di artigiani della pace aperti al dialogo senza esclusioni né manipolazioni”. Il messaggio del Papa per la prossima Giornata mondiale della pace – in programma il 1° gennaio sul tema “La pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica” – è un chiaro invito all’azione, perché “la volontà politica va sempre rinvigorita, per aprire nuovi processi che riconcilino e uniscono persone e comunità”. “Ogni guerra si rivela un fratricidio che distrugge lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana”, il punto di partenza di Francesco, che rilancia gli appelli lanciati durante il recente viaggio in Giappone per esortare a “rompere la logica morbosa della minaccia e della paura” attraverso “il servizio imprescindibile della memoria”. Non solo per non ripetere gli errori del passato, ma per “costruire un mondo più giusto e fraterno” da consegnare alle nuove generazioni. Al termine del messaggio, un nuovo appello alla “conversione ecologica”, sulla scorta della Laudato sì e del recente Sinodo per l’Amazzonia.

“Il nostro mondo vive la dicotomia perversa di voler difendere e garantire la stabilità e la pace sulla base di una falsa sicurezza supportata da una mentalità di paura e sfiducia, che finisce per avvelenare le relazioni tra i popoli e impedire ogni possibile dialogo”.

Bergoglio usa le parole pronunciate a Nagasaki, per stigmatizzare la situazione “paradossale” dello scenario geopolitico attuale. “La pace e la stabilità internazionale sono incompatibili con qualsiasi tentativo di costruire sulla paura della reciproca distruzione o su una minaccia di annientamento totale; sono possibili solo a partire da un’etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall’interdipendenza e dalla corresponsabilità nell’intera famiglia umana di oggi e di domani”.

“Non possiamo pretendere di mantenere la stabilità nel mondo attraverso la paura dell’annientamento, in un equilibrio quanto mai instabile, sospeso sull’orlo del baratro nucleare e chiuso all’interno dei muri dell’indifferenza, dove si prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada ai drammi dello scarto dell’uomo e del creato, invece di custodirci gli uni gli altri”,

l’appello del Papa, secondo il quale per

“rompere la logica morbosa della minaccia e della paura”

e “spezzare la dinamica di diffidenza attualmente prevalente “dobbiamo perseguire una reale fratellanza, basata sulla comune origine da Dio ed esercitata nel dialogo e nella fiducia reciproca”.

La memoria “va custodita non solo per non commettere di nuovo gli stessi errori o perché non vengano riproposti gli schemi illusori del passato, ma anche perché essa, frutto dell’esperienza, costituisca la radice e suggerisca la traccia per le presenti e le future scelte di pace”, prosegue Francesco citando gli “Hibakusha”, i sopravvissuti ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, ai quali ha reso omaggio nel discorso pronunciato davanti al Memoriale della pace di Hiroshima: “La loro testimonianza risveglia e conserva in questo modo la memoria delle vittime, affinché la coscienza umana diventi sempre più forte di fronte ad ogni volontà di dominio e di distruzione”. Di qui la necessità di

un impegno responsabile “a tutti i livelli della collettività locale, nazionale e mondiale”, basato sul “riconoscimento dei doveri nei confronti degli altri”.

“La frattura tra i membri di una società, l’aumento delle disuguaglianze sociali e il rifiuto di usare gli strumenti per uno sviluppo umano integrale mettono in pericolo il perseguimento del bene comune”, avverte il Papa: “Invece il lavoro paziente basato sulla forza della parola e della verità può risvegliare nelle persone la capacità di compassione e di solidarietà creativa”.

“Imparare a vivere nel perdono accresce la nostra capacità di diventare donne e uomini di pace”, sostiene il Papa, invitando ad “abbandonare il desiderio di dominare gli altri e imparare a guardarci a vicenda come persone, come figli di Dio, come fratelli”. “L’altro non va mai rinchiuso in ciò che ha potuto dire o fare, ma va considerato per la promessa che porta in sé”, il monito di Francesco, secondo il quale “solo scegliendo la via del rispetto si potrà rompere la spirale della vendetta e intraprendere il cammino della speranza”.

“Quello che è vero della pace in ambito sociale, è vero anche in quello politico ed economico,

poiché la questione della pace permea tutte le dimensioni della vita comunitaria”, assicura il Papa: “Non vi sarà mai vera pace se non saremo capaci di costruire un più giusto sistema economico”. “Di fronte alle conseguenze della nostra ostilità verso gli altri, del mancato rispetto della casa comune e dello sfruttamento abusivo delle risorse naturali – viste come strumenti utili unicamente per il profitto di oggi, senza rispetto le comunità locali, per il bene comune e la natura – abbiamo bisogno di una conversione ecologica”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Boris Johnson trionfa in Gran Bretagna: «Brexit si farà il 31 gennaio, senza se e senza ma»**

**La vittoria schiacciante del primo ministro uscente e dei conservatori: «Con l’uscita dall’Ue andremo fino in fondo e uniremo il Paese. Il lavoro comincia oggi»**

di Redazione Online

Boris Johnson ha stravinto le elezioni e il mandato sulla Brexit è chiaro: il voto sull’uscita dall’Europa avverrà prima di Natale. I conservatori hanno conquistato 364 seggi su 650 e il primo ministro — rieletto nel seggio di Uxbridge — può quindi contare ora su una maggioranza assoluta. Una sconfitta schiacciante per i laburisti, che si fermano a 203 seggi e mettono ora in discussione la leadership di Jeremy Corbyn.

Johnson, ringraziando gli elettori e invocando il «forte mandato ricevuto», ha assicurato: «Con la Brexit andremo fino in fondo e uniremo il Paese. Il lavoro comincia oggi». «Non darò mai il vostro sostegno per scontato. la vostra voce è stata finalmente ascoltata», ha detto parlando ai suoi sostenitori a Londra invitando tutti a ripetere in coro lo slogan della sua campagna «Get Brexit done». «Metterò la parola fine a tutte le assurdità di questi tre anni e realizzerò la Brexit entro gennaio, senza se e senza ma», ha ribadito il primo ministro. E ha concluso: «Facciamo la Brexit, ma prima facciamo colazione».

Dopo aver ammesso un risultato «molto deludente», invece, il leader dei Labour Corbyn non ha annunciato le dimissioni immediate ma — rieletto deputato per la decima volta nel collegio londinese di Islington Nord — ha detto che non sarà più lui a capo del partito «alle prossime elezioni» tra 5 anni ma che lo guiderà «in una fase di riflessione» sull’esito del voto restando in Parlamento. I liberal democratici hanno ottenuto 11 seggi ma perso la loro figura di spicco: la leader Jo Swinson non è stata rieletta e non potrà — per legge — guidare il partito.

Dopo tre anni di stallo dal referendum sulla Brexit la Gran Bretagna ha scelto di votare a favore dei conservatori e di un primo ministro determinato a siglare a tutti i costi il divorzio dall’Unione europea. Molti sono però i nodi ancora da sciogliere. La Scozia minaccia la secessione e il Partito nazionale scozzese ha conquistato 48 seggi. Per Johnson il primo passo sarà dunque naturalmente lasciare l’Ue, alla ricerca di una rinascita economica basata su nuovi accordi internazionali. Una volta completata l’uscita, il primo ministro penserà al resto: la sanità, le scuole, le comunità rurali in difficoltà, il degrado delle città.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Collasso dei laburisti, è processo a Corbyn: "Non guiderò il partito in altre elezioni"**

**Il leader del Labour si presenta a tarda notte. Andrà via, ma non subito. Nella sinistra inglese è uno shock il risultato disegnato dagli exit poll e probabilmente dal voto britannico: un divario incolmabile tra conservatori, un -71 seggi che disegna uno dei peggiori risultati per i laburisti. Via alla successione**

Jeremy Corbyn parla alle 4,30 della notte. Ma non annuncia le dimissioni immediate da leader del Labour dopo quello che ammette essere stato un risultato "molto deludente". Rieletto deputato per la decima volta nel collegio londinese di Islington Nord, annuncia che non guiderà più il partito "in un'altra elezione", ma che resta in Parlamento e per il momento si propone di "guidare il Labour in una fase di riflessione" sull'esito del voto, in vista di una prevedibile rinnovamento dei vertici.

Ma la parola più ricorrente tra le fila dei laburisti in questa lunga notte elettorale britannica è "shock". Gli ultimi sondaggi avevano fatto sperare il Labour in una rimonta, e invece ora si guardano con ansia i risultati di ogni singolo collegio: e rischiano di andare perdute anche alcune roccaforti, per esempio nell'Inghilterra del Nord e in Galles.

Quel che è certo che si sente già un forte rumore di fondo da resa dei conti: sul banco degli imputati, ovviamente, c'è Jeremy Corbyn. Un sodale del leader come John McDonnel, parlando a caldo subito dopo gli exit poll, non ha escluso che adesso si ponga il tema della leadership del partito, affermando che "le decisioni andranno prese alla luce dei risultati finali". Il cancelliere dello scacchiere 'ombra' si è sentito anche in dovere di aggiungere che "che non prenderò il posto del leader del Labour, neanche temporaneamente, non è quello che intendo fare", ma non ha potuto smentire che il tema c'è tutto.

Un nuovo voto per la leadership è previsto per la primavera, ma McDonnell non ha potuto escludere la sostituzione del capo. Altrettanto significativo è che su Twitter subito dopo la chiusura delle urne abbia cominciato a girare vorticosamente l'hashtag #CorbynOut, via Corbyn, animato dagli stessi laburisti, tra le cui fila brucia forte il fatto di aver messo a segno il peggior risultato dal 1935.

"E' colpa di un solo uomo, della sua campagna, del suo manifesto , della sua leadership", twitta Siobhan McDonagh, una candidata laburista. E l'ex ministro dell'Interno laburista, Alan Johnson, deputato uscente, rincara: "Non ho mai immaginato che potessimo scendere sotto i 200 seggi.

Questo è Corbyn". E pensare che sono passati solo due anni da quando Corbyn veniva festeggiato come una rockstar. Certo hanno pesato molto le accuse di antisemitismo rivolte al suo partito, e certamente anche le critiche reiterate - che il premier Johnson non ha mai mancato di rinfacciargli - di non esser mai stato sufficientemente netto proprio sulla madre di tutte le battaglie, in Gran Bretagna, ossia la Brexit. Tema sul quale il leader laburisti ha oscillato molte volte, fino a proporre, in questa campagna elettorale, di rinegoziare ancora una volta l'accordo con l'Ue per poi sottoporlo ad un ulteriore referendum: non una grande prospettiva, probabilmente, per i britannici, oramai sfibrati dalla Brexit.

Non mancano i sondaggi che dicono che l'elettore medio vuole solo uscirne, da questo patema: in un modo o nell'altro. E a questo punto BoJo sembra offrire il percorso più facile. E per quanto popolari sui social media, forse il centro del Paese non ha apprezzato fino in fondo il "libretto rosso" di Corbyn: la nazionalizzazione dell'energia, della rete idrica, delle poste e delle ferrovie, quella grande "riforma radicale" che a molti è suonato come la sinistra dei tempi che furono. E non è bastato, a quanto pare, neanche battere sul tema più caldo della campagna elettorale, ossia il cattivo stato di salute del Sistema sanitario nazionale, che a detta del leader laburista BoJo intende svendere sull'altare di un accordo di libero commercio con l'America di Donald Trump. E' al deputata Gloria De Piero ad azzardare l'ultima ipotesi: "Non abbiamo voluto capire che tanti dei nostri che avevano votato Leave meritavano di essere ascoltati".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Manovra, più sconti per cani e gatti e la cannabis light diventa legale**

**Il testo lunedì al voto di fiducia in Senato. Emendamento M5S: la marijuana con contenuto di Thc sotto lo 0,5% può essere venduta. Spese per il veterinario detraibili fino a 500 euro. Mercato tutelato dell’energia fino al 2022**

di ROBERTO PETRINI

ROMA - Una misura che farà discutere, la legalizzazione della cannabis light e gran finale in vista per la manovra da 32 miliardi: a quaranta giorni dall’approdo a Palazzo Madama e dopo una estenuante notte di esame con 14 ore ininterrotte di riunione della Commissione Bilancio del Senato, ieri il disegno di legge di Bilancio è approdato in aula. Lunedì sarà presentato un maximendamento, che racchiuderà il testo confezionato dalla Commissione con qualche inevitabile correzione, e poi alla Camera, dove l’articolato arriverà “blindato”: Montecitorio non potrà modificare la legge. Circostanza che ha creato malumori alla Camera: i parlamentari del Pd se la sono presa con Zingaretti e Gualtieri, mentre la conferenza dei capigruppo ieri si rifiutata di calendarizzare l’esame del provvedimento.

Ieri mattina il viceministro del Tesoro Antonio Misiani ha postato la foto delle sue gambe scivolate dalla poltroncina della Commissione. Il presidente, il grillino Daniele Pesco, all’alba si commuove: «Sono fortunato di aver lavorato con persone come voi». Molte le novità della nottata con vincitori e perdenti.

Più detrazioni per cani e gatti

La spuntano paradossalmente gli amanti degli animali: la loro detrazione del 19 per cento per le spese veterinarie con un tetto da 387,34 euro era diventata leggendaria: non c’era intervento a favore del taglio delle tax expenditures che non la citasse. Provocando reazioni indignate degli amanti degli animali. Al contrario la detrazione sale a 500 euro.

L’assaltino alla diligenza

Niente a che vedere con i tempi d’oro, ma i protagonisti delle maratone sono riemersi dal nulla. Bande musicali (1 milione), Carnevali storici (1 milione), Villa Alari a Cernusco (300 mila), Festival Donizetti (1 milione), Ville Vesuviane (600 mila). Venezia ottiene 60 milioni: la sua situazione è critica, ma non è la sola. Per Olimpiadi Milano-Cortina e il golf della Ryder Cup circa 1 miliardo.

Monopattini e cannabis

Dato che la sessione di Bilancio in Italia è l’unica che cammina con la strada sgombra, e che si bloccano tutti gli altri provvedimenti, nella manovra ci va un po’ di tutto: circolazione dei monopattini, apertura al professionismo delle atlete, legalizzazione, su emendamento M5S, dell’uso della cannabis light se il Thc è inferiore allo 0,5%.

Retromarce e rinvii

Il cuore del dibattito in Commissione sono state le tre tasse “etiche”, plastic, sugar e auto aziendali. Contestate fin dal varo della manovra da parte del governo, ancora ieri dai renziani. Modificate e ridotte più volte, fino a dare un gettito di circa 300 milioni (da più di 1 miliardo). Su luce e gas restano le tariffe decise dall’autorità fino al 2022.

Lobby impegnate a fondo

Gran movimento per i produttori di plastica, anche emiliani e di quelli di bibite zuccherose che in qualche modo hanno avuto ragione. Poco successo per i produttori che volevano che l’aumento, praticato su tutto il settore, non risparmiasse il cosiddetto tabacco riscaldato per svapatori. Altolà anche ai proprietari di immobili che non ottengono il rinnovo della cedolare per i negozi, ma evitano l’aumento per le case.

Perdenti

Alla fine ci hanno rimesso i concessionari di autostrade e quelli di giochi. Addizionali e tasse sulla fortuna per 1 miliardo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Greta, appello all’Italia: “Non c’è più tempo. Lo smog va sconfitto”**

**L’attivista oggi a Torino dopo il viaggio da Madrid su un’auto elettrica**

TORINO. Arriverà direttamente da Madrid, dove ha appena partecipato alla Conferenza mondiale dell’Onu sui cambiamenti climatici, a bordo di un’auto elettrica nell’ostinato tentativo di evitare i mezzi troppo inquinanti. Arriverà bypassando lo sciopero dei trasporti che sta paralizzando la Francia, per approdare a Torino e lanciare la sua sfida all’Italia: «Non c’è più tempo da perdere, bisogna sconfiggere lo smog».

Se Greta Thunberg ha scelto Torino, sulla strada che la riporta a Stoccolma dopo mesi in viaggio per il mondo a spronare governi e lobby economiche, non è solo perché è rimasta impressionata dalle immagini di decine di migliaia di ragazzi in marcia per il clima. È perché questo è un punto nevralgico nella battaglia per il clima. La Pianura padana è la «nuvola nera» d’Europa, e Torino e l’area che la circonda sono il frammento più inquinato. Una terra in cui nei mesi scorsi si è scatenata una battaglia politica su un fatto simbolico ma sostanziale: la dichiarazione di emergenza climatica chiesta dal movimento Fridays for Future, di cui l’attivista svedese è ispiratrice, e dal centrosinistra ma negata dalla Regione Piemonte a trazione leghista.

Se ha scelto Torino è anche per questa ragione: gli attivisti con cui è in contatto da mesi le hanno chiesto di dare forza alla loro offensiva sulla politica e sugli enti locali. «Speriamo che il suo discorso smuova chi ancora non ha capito quanto la questione sia urgente e drammatica», spiega Luca Sardo, uno dei portavoce del movimento. «Di solito ci riesce».

Parlerà a un territorio specifico, che si sente e sa di essere uno dei grandi malati di questo continente. Ma - dall’epicentro dell’inquinamento, «smog city» la definì qualcuno anni fa - parlerà all’Italia intera, perché la lotta all’inquinamento diventi una vera priorità per governo, sindaci e presidenti di Regione. E perché la crisi del pianeta non venga sistematicamente sminuita e ridimensionata nel dibattito pubblico. «Quando incontro i leader mondiali, mi rendo conto che non sono consapevoli della gravità della crisi», ha spiegato nei giorni scorsi a Madrid. «I leader devono comprendere l’emergenza e comunicarla. Solo allora, altri potranno capire l’urgenza della situazione».

Ieri l’attivista svedese ha nuovamente replicato agli attacchi del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, ma la tappa di oggi in Italia chiude un anno denso, in cui spesso si è definita «esausta» e troppo esposta all’attenzione di cittadini, media e capi di Stato. Eppure persevera nella convinzione che coinvolgere le persone, soprattutto quelle giovani, sia l’unica strada per invertire la rotta: «La speranza sta nel fatto che le persone non sanno cosa sta succedendo. Quando lo sapranno, allora il cambiamento può avvenire». Nel frattempo continuerà a battere sui governi. Oggi, nello specifico, su quello di un Paese spesso incurante del suo territorio fragile e dell’ambiente: «L’Italia deve sconfiggere lo smog e deve farlo adesso».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il monito di Conte ai delusi 5S: “Non scommetterei su Salvini”**

**Il premier a Bruxelles per il Consiglio europeo non esclude un ulteriore rinvio del salva-Stati a giugno**

DALL’INVIATO A BRUXELLES. «Auguro al senatore Ugo Grassi di avere più fortuna di me. Io ci ho lavorato con Salvini e non è che abbia ottenuto grandi risultati». A Bruxelles Giuseppe Conte si ritaglia mezz’ora, tra la prima sessione del Consiglio europeo e la cena con gli altri leader, per dire la sua sull’immagine di sfaldamento del M5S in Senato. «Mi attengo ai riscontri numerici che ci sono stati alla Camera e in Senato...». È vero: la maggioranza ha retto, ma a che prezzo? Grassi ha ufficializzato il passaggio alla Lega, altri due grillini - Francesco Urraro e Stefano Lucidi - sono a un passo. Matteo Salvini allarga esplicitamente l’invito ai delusi e Luigi Di Maio evoca «il mercato delle vacche», mentre dal fronte dell’opposizione moderata, tra gli eletti di Forza Italia, ormai si lanciano apertamente segnali di disponibilità su un gruppo di soccorso.

Sono tre mesi che Conte è stato informato di queste intenzioni che andrebbero a rinforzare i confini della sua maggioranza allargandola: «Se si dichiarano responsabili e si comportano da responsabili farò delle valutazioni conseguenti. Ma vedremo se e quando si profilerà un’ipotesi del genere». Insomma il capo del governo né smentisce le voci né disdegna l’idea. Solo quando il colloquio sembra finito, dopo aver parlato di Libia, Fondo salva-Stati, cambiamento climatico, Conte si lascia andare un po’ di più a dire come la pensa davvero sui cambi di casacca e sull’attivismo della Lega: «Chi scommette su Salvini deve mettere in conto che dovrà aspettare molto di più per dare il proprio contributo. Con questo governo invece può già lavorare. Non voglio giudicare le singole scelte dei parlamentari come Grassi. Faccio un ragionamento politico, rivolto a tutti quanti, a chi forse fino a oggi ha sentito di non essere riuscito a dare un contributo, come avrebbe voluto. Da qui al 2023 vogliamo riformare il Paese. In cantiere c’è il Green New Deal, la giustizia in tutti i suoi pilastri, la riduzione della burocrazia che attraverserà qualunque settore. Si tratta di un grande progetto riformatore in cui tutte le competenze e tutte le sensibilità potranno trovare ascolto».

Eppure la Lega resta attrattiva, se, come trova facile sottolineare il capogruppo in Senato Massimiliano Romeo, un parlamentare preferisce andare in un partito di opposizione e non restare con chi è al potere: «Sulla sensibilità istituzionale di Salvini mi sono già pronunciato tante volte. Mi limito a osservare che ce la sta mettendo tutta, fossi in lui non disperderei ogni energia, ne conserverei qualcuna...».

Nel frattempo il M5S perde pezzi e non si sono mai sopiti i desideri di scissione che agitano la pancia grillina. Uno scenario che Conte mette a raffronto con la truppa dei responsabili che si staccherebbe da Forza Italia. Sul Movimento invece: «Non mi auguro di certo che le attuali forze della maggioranza si dividano ulteriormente...».

Anche perché il governo si fa affollato e più aumentano le teste più aumentano i veti. Il premier non ha voglia di commentare il discorso di Matteo Renzi nell’aula di Palazzo Madama sui rapporti tra magistratura e politica. Sul finanziamento ai partiti, però, qualcosa dice: «Non tornerei al passato, a forme di finanziamento diretto e considero giusto rendere trasparente ogni tipo di sostegno economico che arriva a un partito, anche attraverso fondazioni collegate». Detto questo, si fida di Renzi? «Fino a prova contraria, mi fido di tutti quelli che stanno lavorando con me, con atteggiamento coinvolgente».

Per gennaio ha annunciato un tavolo da cui rilanciare il governo secondo un cronoprogramma intitolato Agenda 2023. Le sue priorità per il 2020 sono la riforma della giustizia, civile, penale e tributaria, la riforma del fisco con una forte riduzione delle tasse e una lotta ancora più dura all’evasione («dobbiamo tagliare, tagliare, tagliare»), gli investimenti («non sono per nulla soddisfatto, dobbiamo fare di più») e la sburocratizzazione. Ma non sarà il vertice annunciato per lunedì sera la prima tappa di questa agenda. Lì si parlerà del maxi emendamento sulla manovra che speravano di chiudere questo week-end e dei nodi ancora irrisolti sulla giustizia. Sul Meccanismo europeo di stabilità invece tutto sembra spingere verso un’ulteriore richiesta di rinvio dell’accordo europeo che si sarebbe dovuto chiudere in questo Consiglio. L’Italia ha strappato uno slittamento fino a marzo e potrebbe strapparne un altro. A giugno? «Non ci diamo un tempo stabilito. Quando avremo ottenuto tutte le garanzie necessarie, in un quadro di insieme con le altre riforme, procederemo».

E annuncia che all’Eurogruppo di gennaio verrà presentata una proposta italiana sull’Unione bancaria. Gennaio sarà un mese cruciale per il futuro di Conte, il premier che ai dubbiosi chiede di scommettere ancora sul suo governo: «Ma non mi parlate di verifiche o di rimpasto. Io sono fresco, questo è il linguaggio della vecchia politica...».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_